

«Per l'Europa le priorità: dignità e lavoro»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Dal risultato francese alla sfida elettorale di maggio. La sfida del cambiamento delineata in questa intervista a l'Unità da Martin Schulz, dal 2012 presidente del Parlamento europeo, candidato del Pse alla presidenza della Commissione europea. Il messaggio è chiaro: «Cambiare direzione è veramente necessario, perché in gioco c'è la tenuta della democrazia, oltre che dell'Unione Europea». Quanto alle priorità, Schulz ne indica una su tutte: «Lavoro, lavoro, lavoro. Creare nuove opportunità soprattutto per i giovani, perché senza lavoro non c'è dignità, non c'è futuro e non c'è Europa che tenga».

Visto in chiave europea e in prospettiva delle elezioni di maggio, qual è il segnale che viene dal voto francese?

«C'è sempre qualcuno che nei periodi di crisi riesce a cavalcare le paure e le frustrazioni delle persone. È facile dire che tutto va male, essere contro, ma sul lato delle proposte questo tipo di partito è debole, ed è lì che bisogna incalzarli: le elezioni di maggio non sono un referendum sull'Europa. Non è che votando Front National, il 26 maggio non ci sarà più l'Europa. Allora, in vista delle elezioni di maggio, dobbiamo spostare il dibattito su che Europa vogliamo, perché è questa la vera questione, non si tratta di essere "pro" o "contro" l'Europa. D'altronde il voto a Marine Le Pen non è un fenomeno nuovo: il Front National esiste dal 1972. Quello che mi preoccupa di più, è la sfiducia dei cittadini nella politica e nelle istituzioni. Guardando come vanno le cose, io la capisco questa sfiducia: cambiare direzione è veramente necessario, perché in gioco c'è la tenuta della democrazia, oltre che dell'Unione europea».

Dal Front National di Marine Le Pen al Movimento Cinque Stelle di Beppe Grillo, passando per i populismi antieuropei che attraversano i Paesi dell'Unione Europea: c'è il rischio di una loro saldatura e come le forze socialiste e progressiste possono scongiurare questo rischio?

«Non credo che il movimento di Beppe Grillo e il Front National abbiano molto in comune. I cinque stelle non

...

«Creare nuove opportunità soprattutto per i giovani. Altrimenti non c'è futuro»

L'INTERVISTA

Martin Schulz

Dal 2012 è presidente del Parlamento europeo e ora candidato del Pse alla presidenza della Commissione europea

hanno caratteristiche razziste, xenofobe, né totalmente anti-europee. Io non condivido l'idea di un referendum sull'euro, ma alcune delle critiche che rivolgono all'Europa hanno senso, soprattutto sul fatto che in Europa in questi anni è mancata la solidarietà: non sono posizioni anti-europee. Anche se il movimento di Grillo è molto composito e spesso contraddittorio, non credo che finiranno in Europa nel-

la stessa famiglia politica di Le Pen, Wilders e altri euroscettici. In ogni caso, le forze progressiste hanno il dovere di ascoltare le voci di protesta, di critica, di rancore che si esprimono con il voto a partiti come il Movimento 5 Stelle: a volte ho l'impressione che non sono gli elettori ad essersi allontanati da noi, ma noi da loro! Solo ritrovando la ragion d'essere del nostro essere di sinistra potremo recuperare la fiducia dei cittadini: in un'epoca di squilibri crescenti, nuove povertà, precarietà, se non siamo noi a difendere la giustizia sociale, la solidarietà, l'equità, il modello sociale europeo che - ricordiamoci - tutto il mondo ci invidia, chi potrà farlo? È inconcepibile che nel continente più ricco del mondo, 27 milioni di europei non trovino lavoro! I populismi si sconfiggono con maggiore giustizia. Dobbiamo agire in fretta, se non vogliamo che l'Europa vada a rotoli. Per questo ho deciso di candidarmi alla testa della Commissione europea»

Prendendo a prestito il titolo del suo li-

bro, l'Europa è «Il Gigante incatenato. Ultima opportunità per l'Europa?» (Fazi Editore). Come liberarlo dalle sue catene?

«Le cose da fare sono molte: sul piano istituzionale, bisogna rafforzare le istituzioni comunitarie a fronte dello strapotere dei governi, che si è amplificato con la crisi. Con la scusa che "bisognava fare in fretta", sotto la pressione dei mercati, i 28 governi hanno infatti accentrato su di sé prerogative che dovrebbero essere delle istituzioni comuni, il Parlamento e la Commissione, per far prevalere il bene comune e non gli interessi nazionali. Sul piano della politica estera, è fondamentale che l'Ue acquisisca una voce finalmente unita e autorevole sullo scenario mondiale. Siamo il più grande mercato mondiale, e una potenza non militare senza pari al mondo. Non possiamo più permetterci la cacofonia di 28 voci, 28 interessi nazionali divergenti, 28 tentennamenti. Un banco di prova fondamentale ora è l'Ucraina: la posizione dell'Ue rispetto alla Russia dev'essere una e ferma, non guidata dai divergenti interessi nazionali in tema di energia, di economia eccetera. Altrimenti rischiamo di perdere tutto: l'influenza che ancora giochiamo sui nostri vicini, ma anche la nostra stabilità e la nostra pace. Sul piano economico, bisogna uscire dall'epoca dell'austerità e difendere la nostra idea di società, che è solidale e democratica. Il nostro modello sociale è il fondamento della nostra identità europea. Per far ciò è necessario ristabilire il primato della politica sui mercati. Questo vuol dire regolamentare i mercati finanziari e gestire la globalizzazione, invece di farsi trascinare in una spirale di concorrenza al ribasso, tagli dei salari, dei diritti e delle capacità d'intervento dei poteri pubblici nell'economia. In poche parole, bisogna rinnovare il concetto del welfare state dandogli una dimensione globale e quindi europea, perché ormai i nostri Stati da soli non riescono più a proteggere i propri cittadini da un capitalismo senza regole e senza confini».

Riavvicinare i cittadini all'Europa. È la sfida che lei ha lanciato dal recente congresso di Roma del Pse che ha ufficializzato la sua candidatura a presidente della Commissione europea. Su quali politi-

...

«I populismi si possono sconfiggere soltanto applicando una maggiore giustizia»

che, economiche, sociali, far leva per vincere questa sfida?

«La priorità deve essere una: lavoro, lavoro, lavoro. Creare nuove opportunità soprattutto per i giovani, perché senza lavoro non c'è dignità, non c'è futuro e non c'è Europa che tenga. In questo senso, bisogna uscire dalla morsa dell'austerità incoraggiando politiche di crescita, programmando investimenti, facilitando l'accesso al credito per le imprese. Come dice Matteo Renzi, non è una questione di virgole e percentuali, ma di visione della società».

Molto si è parlato in questi anni di deficit di bilancio. Ma il più grave deficit a cui l'Europa deve far fronte non è quello democratico?

«Ci sono tanti deficit ma quello democratico è senz'altro importante. Il Consiglio europeo, che rappresenta i 28 capi di Stato e di Governo, ha accentrato sempre più competenze su di sé, mentre il suo ruolo dovrebbe essere solo di orientamento e di guida. Così, negli anni della crisi, sono stati fatti vertici su vertici, nessuno di essi veramente risolutivo, tant'è che alla fine è dovuta intervenire la Bce per stabilizzare l'euro. Nella mia visione dell'equilibrio fra istituzioni, la Commissione deve ritrovare il ruolo di motore e di garante dell'equilibrio fra Paesi grandi e piccoli, fra Nord e Sud, Est e Ovest, l'equilibrio tipico del cosiddetto metodo comunitario. E i governi quando si riuniscono dovrebbero farlo in modo trasparente, come facciamo noi al Parlamento, non a porte chiuse come una specie di Congresso di Vienna, che nel XXI° secolo mi sembra un po' fuori luogo. Se le riunioni fossero pubbliche, forse la smetterebbero di accusare "Bruxelles" o "l'Europa" delle scelte impopolari che, di solito, sono loro stessi ad approvare. Infine, credo che un maggiore coinvolgimento della società civile, nel significato ampio e plurale che ha questa espressione, sarebbe molto benefico per le istituzioni europee».

Passare dall'austerità alla crescita, non significa anche rendere più flessibili i vincoli del «fiscal compact»?

«Non riaprirei la discussione sul "fiscal compact", perché non ce lo possiamo permettere: le priorità sono altre ora. Ma credo che se un Paese è sulla buona strada per quanto riguarda le riforme, e nello stesso tempo ha bisogno di un po' di ossigeno per non soffocare la sua economia, o di un po' più di tempo per attuare le riforme, dovremmo garantire un margine di flessibilità, e non irrigidirci su un'interpretazione tecnocratica delle regole».



Ucraina, da Weimar la «proposta dell'area comune»

● **I ministri degli Esteri di Germania, Polonia e Francia lanciano uno spazio tra Bruxelles e Mosca**

PAOLO SOLDINI
BERLINO

Con Bruxelles o con Mosca? Con tutte e due. La domanda e la risposta sono prese in prestito dallo Spiegel, che titola così il resoconto di una iniziativa diplomatica che potrebbe abbassare la tensione tra l'Occidente e la Russia sull'Ucraina e risparmiare al mondo una nuova versione della Guerra Fredda. Protagonisti dell'iniziativa sono il ministro degli esteri tedesco, Frank-Walter Steinmeier e i suoi colleghi francese, Laurent Fabius, e polacco, Radoslaw Sikorski.

I tre si sono riuniti ieri a Berlino nell'ambito di quello che, con una certa enfasi, i diplomatici tedeschi chiamano il «triangolo di Weimar», ovvero il dialogo messo in piedi da Berlino, Parigi e Varsavia nel lontano 1991, quando la caduta del Muro di Berlino e l'agonia dell'Unione Sovietica parevano

aver messo in moto la Storia verso un nuovo, più sano, equilibrio europeo.

TRIANGOLO DIPLOMATICO

Il triangolo, a dire il vero, ha sonnecchiato parecchio negli anni in cui il riassetto del continente e dei rapporti tra l'est e l'ovest ha preso strade che non passavano affatto per l'antica capitale della sfortunata repubblica che precedette il nazismo. Ma una quarantina di giorni fa lo spirito di Weimar ha avuto un sussulto ed è stato a un passo da un clamoroso successo. È stato quando, il 21 febbraio scorso, Steinmeier, Fabius e Sikorski hanno negoziato a Kiev il compromesso che avrebbe dovuto (in teoria) disinnescare la crisi e azzerare le tensioni che andavano accumulandosi da piazza Majdan alla Crimea ai confini orientali dell'Ucraina.

Il presidente filorusso Viktor Janukovich, che aveva scatenato le proteste rifiutando in extremis l'accordo di

associazione con l'Unione europea, fu costretto a promettere nuove elezioni e a far nascere un governo in cui fosse rappresentata l'opposizione. Ma la sera stessa Janukovich fuggì. Perché aveva firmato l'accordo senza avere l'intenzione di rispettarlo e cercava di organizzare la rivincita o perché il fronte degli oppositori si sentì abbastanza forte per eliminarlo nonostante l'intesa, compiendo quello che i russi continuano a chiamare un colpo di stato? O magari perché ci fu, forse in tutti e due i fronti, chi decise di giocare la propria partita contro tutti?

Chissà. In ogni caso Steinmeier, Fabius e Sikorski se ne tornarono a casa e rimisero nel cassetto carte e speranze del «triangolo di Weimar». A Kiev fu dato vita a un nuovo governo in cui avevano peso forze ultranazionaliste e pa-

...

Sarebbe aperto ai Paesi a est tra Ue e Russia: anche Bielorussia, Georgia, Moldavia e Transnistria

rafasciste, la Crimea votò l'annessione alla Russia, Mosca mobilitò alla frontiera, Washington minacciò Putin di ritorsioni, furono adottate le sanzioni europee e Usa e la Nato estese all'Ucraina la sorveglianza aerea suscitando nuove proteste e nuove inquietudini al Cremlino.

Ora Berlino, Parigi e Varsavia vogliono interrompere l'escalation e offrire ai paesi dell'area a est dell'Unione europea e a ovest della Russia (Ucraina e Bielorussia, ma anche la Georgia a sud e, al di là delle regioni ucraine meridionali, la Moldavia con la sua exclave russa della Transnistria) uno spazio in cui non siano necessariamente schiacciati dalla necessità di stare «con Bruxelles o con Mosca». Ma come?

Al ministero degli Esteri di Berlino ricordano che la politica di «buona vicinanza» verso i partner orientali sia stata concepita fin dall'inizio come alternativa all'ipotesi di adesione di questi paesi all'Unione Europea. La quale - è sottinteso - non verrebbe mai accettata da Mosca, ma che è stata lo schema in cui ha ragionato il movimento antirusso di Kiev e in cui, mettendo

magari la Nato al posto della Ue, ragionano molti tra i dirigenti delle cancellerie occidentali. Per ogni paese andrebbero individuate «soluzioni realistiche e anche creative», sia sul piano dei rapporti interstatali e con le istituzioni Ue che su quello degli aiuti finanziari.

A lungo termine si dovrebbe mirare a qualcosa che vada oltre una pura e semplice zona di libero scambio e si configuri come «un'area economica comune». In questa ottica si dovrebbe affrontare «la questione delle connessioni e della compatibilità con altre aree», a cominciare, ovviamente, da quella imperniata sulla Russia e il suo «spazio economico euroasiatico».

Si tratta, come si vede, di un'iniziativa per ora molto generica e fondata più sulle buone intenzioni che sulla realtà politica attuale - a Mosca, a Kiev e anche nelle capitali occidentali - e sui rapporti di forza che si dispiegano nell'area. Ma lo spirito del «triangolo di Weimar» può contribuire a smussare le polemiche e a tener aperto il dialogo evitando provocazioni ed esasperazioni. Da una parte e dall'altra.